

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

ANDREA G. SCIFFO

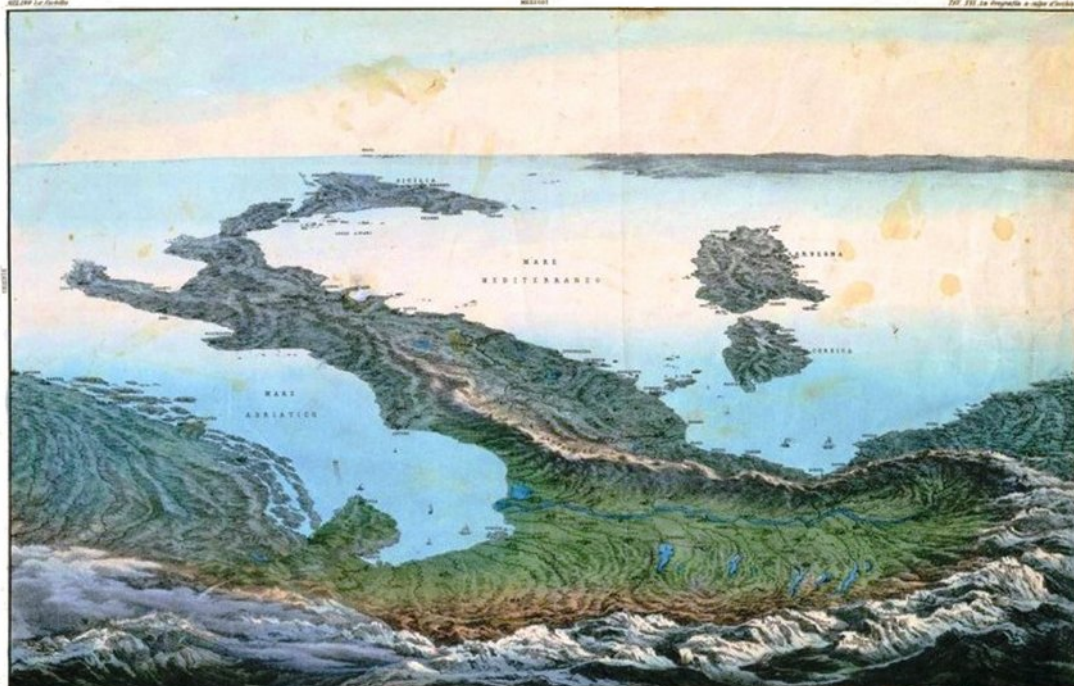
ITALIA VIVA E VEGETA



LA storia d'Italia inizia e termina nello stesso medesimo giorno, con la fine delle Cinque Giornate di Milano, il mercoledì 22 marzo 1848, quando a Venezia veniva proclamata la repubblica di San Marco.

A quel punto, l'impeto morale dei patrioti lombardi e veneti risultava già del tutto incomprensibile ai piemontesi, così ligi alla corona sabauda e intrisi di una religione del la-

voro che era andata concretizzandosi a Torino nei tre secoli precedenti, rendendo il crogiolo civile subalpino (fitto di rifugiati: eretici e protestanti prima, ebrei e ideologi poi) adattissimo alla istituzione di un ceto amministrativo del tutto impermeabile ai *celesti entusiasmi morali* dell'alta borghesia illuminata che nel capoluogo meneghino aveva scacciato l'austriaco.



Il re Savoia tentennava a imboccare quella che è oggi l'autostrada A4 (Torino-Milano), per inseguire Radetzky sin dentro il Quadrilatero, come se stesse perennemente domandandosi «*cui prodest?*», mentre l'intera struttura della politica risorgimentale piemontesizzante si trovava per sua intima natura propensa a intendersela meglio con il laicismo riformista granducale o con il trasformismo servile dei cortigiani borbonici (molto meno con il radicalismo antipapalino di matrice romana): per questo, si può affermare che la Nazione sia durata lo spazio di un giorno. Perché non è poi avvenuto ciò che in biologia si chiama «passaggio di stato».

Ciò che è avvenuto in seguito, è stato il consolidarsi di uno Stato a partire da questo suo inizio-senza-origine, il Quarantotto. Tra parentesi: se nelle righe precedenti dovesse essere emerso qualche parallelismo con la situazione attuale, sarebbe un bene, perché permette un risparmio di parole sui centosettantuno anni successivi, sino a oggi, nei quali l'Italia *fatta ha fatto gli italiani* (mi si perdoni questo ipèrbito impertinente).

C'è una pagina di Gabrio Casati (al quale fu affidata la guida dell'organo deliberativo, a partire dal giovedì mattina di cui sopra, 23 marzo, per cui quando oramai l'Italia non aveva più una storia) che permette di sostenere una tesi bizzarra e astrusa come quella da me esposta nelle prime righe; in un discorso pronunciato e oggi in archivio negli Atti del Parlamento Subalpino, il Casati affermava la necessità di una riforma

dell'ordine esistente d'impieghi o con termine comunemente accettato *la burocrazia*. ¶ [L'accentramento burocratico ha prodotto la solita] smania di tutto regolare da chi meno ne sa, di tutto reggere da chi meno vede, l'ambizione di tenere gli altri subordinati, di farsi valere anche

per nulla [per cui anche in Piemonte] ormai per minima cosa conviene avere ricorso a regio decreto. ¶ [Propongo ordinamenti comunali proporzionati, che lascino libertà d'azione] nulla togliendo all'unità dello Stato. [Ciò per spegnere la piaga del municipalismo, per il quale] si attrae alla città tutto, a danno e non a vantaggio dell'universalità dei cittadini. [cit. in AVSV, b.51 dell'anno 1856]

Detto questo, non resta granché da aggiungere. Ognuno vedrà come tutto il resto della vicenda patria post-risorgimentale (dalle Alpi al Lilibeo) sia necessariamente una retorica, e retorica apportatrice di danno: i discorsi contro l'illegalità ovvero malavita, i discorsi per una minore burocrazia, i discorsi sui disservizi e sulle riforme. Sin d'allora, gli italiani sono stati educati dai discorsi. Educatissimi.

La biografia esemplare, per una opportuna controeducazione italiana non-discorsiva, sarebbe quella del dalmata Niccolò Tommaseo¹ (1802-1874) il quale era vivo e vegeto in quel fatidico mercoledì 22 marzo, «giorno unico» della storia italiana: anzi, si trovava nel gorgo della politica attiva in quanto patriota. Ottenne il maggior numero di voti dai notabili veneziani, subito dopo Daniele Manin. L'itinerario delle città in cui lo scrittore

¹ Tommaseo, com'è noto, detestava Leopardi. In una lettera inviata a Gino Capponi nell'agosto 1833, scrisse infatti: «feci stanotte un sogno bellissimo.. Parevami di essere, quasi libero, nell'anticamera delle carceri; e v'era più gonfio in viso e più leggiadretto che mai, l'uomo che ha il genio del Tasso in fondo alla gobba, come il Tasso l'aveva in fondo al bicchiere». Quest'odio scaturiva dal fatto di disapprovare «la bestemmia fredda e la sventura noiosa» del Recanatese. D'altronde Tommaseo fu consapevole di abbassare troppo il Leopardi e il Giordani; però, in una lettera ad Alessandro Poerio del 13 ottobre 1836, spiegava come, a suo giudizio, «l'uomo che neghi Dio e la bellezza, eziandio umana, del Cristianesimo, parmi natura gretta e dannata in questa vita a gelo perpetuo».

abitò basterebbe per intendere a cosa alludo: Padova, Milano, Firenze, Parigi, Venezia, Torino, infine ancora Firenze.

Nel suo libro *Roma e il mondo* (del 1851) Tommaseo illustrava una verità effettuale, che affinché «le sconfitte nel mondo sensibile, si convertano in vittorie nel mondo interiore» occorre che

la parola va[da] innanzi al fatto, e racconti; essa è base e cima di ogni edificio: essa rivolgersi alla coscienza del vincitore per sottometterlo, e in sua vece fa il vinto trionfare.

Sulla lapide qui a fianco, tuttavia, l'elogio ufficiale inciso a lettere maiuscole nella pietra è un atto dovuto, insincero, di circostanza: un discorso, appunto, come i milioni di discorsi che hanno contribuito, nelle aule scolastiche di ogni ordine e grado, a incentivare la disaffezione studentesca allo studio. D'altro canto, più interessante sarebbe studiare l'edificio su cui è apposta, l'enigmatica Casa Scacabarozzi ovvero la «fetta di polenta».

Monumento imperituro, etc... è involontaria comicità della retorica. Al di là di tutto, dunque, adesso che il discorso nazional-statale riesce inascoltato, e avendo preso atto che forse la storia d'Italia è davvero durata un giorno, ci si può ridestare e scoprire che un'ampia gamma di azioni diverse, innovative, creative sono ancora possibili: perché una storia che dura un solo giorno è anche una forma di liberazione.

Insomma, c'è ancora «un certo gioco», c'è carta bianca per gli animati da buona volontà, poiché a tutt'oggi resiste un'Italia viva e vegeta, per nulla fiaccata. Di sicuro, una società civile non peggiore delle sue omologhe europee; che è peraltro segretamente vogliosa di crescere e consolidare i nuovi italiani, oggi migliaia di virgulti di prima generazione, domani a milioni, diretti qui in EurAfrica. Dove lo spettro della denatalità è un falso scopo, uno *Shock and Awe*: tuttavia, la saggezza popolare e il buon senso che ancora ora sopravvivono, latenti, nella catacomba dell'animo di ciascuno degli attuali 60 mi-



Torino — quartiere Vanchiglia, area dei marchesi di Barolo

lioni 359 mila 546 italiani «attuali» (dato ISTAT aggiornato al 1° gennaio u.s.), dicono nel loro linguaggio muto: niente panico.



Giaginto Gigante, *Il chitarrista* (1856)

Certo, rimane il rammarico: se il comune sentire si fosse reso conto che la Nazione era durata un solo giorno (mercoledì 22 marzo 1848, per l'appunto) si sarebbero risparmiati quindici anni di inutili stragi che, a partire dalle imprese coloniali in Abissinia alla Libia, hanno forgiato l'esercito dell'*Italiotta* crispina e giolittiana a perdere tutte le guerre successive. Forti coi deboli e deboli con i forti, era il motto di codesti esponenti di un'epopea che non ha niente di dignitoso. Almeno però ha creato un legame con l'Africa del quale non possiamo affatto andare fieri: un buon senso di colpa, direi.

Probabilmente, presto bisognerà anche correggere il tiro riguardo ai modelli e agli esempi da proporre ai giovani «italiani»: il

Leopardi del De Sanctis, l'Ariosto del Croce, no: basta così, sono cose da professori o da arcitaliani; l'Italia viva e vegeta cerca altre voci, che non sappiano di patologia autoimmune, come spesso impone la Repubblica delle Lettere.

Perciò, nella magmatica fase di metamorfosi che è il presente, con chi giunge in Italia nascendovi sul suolo o approdandovi via acqua, di tutto il *mare magnum* dei libri di una storia che si crede antica ma è durata un solo giorno, io comincerei a leggere soltanto *I quaderni del carcere* di Antonio Gramsci, e tutte le opere teatrali di Dario Fo: il resto verrà da sé. E cioè le *Scorciatoie e raccontini* di Umberto Saba, *l'Inchiesta sulla nebbia* di Giacomo Noventa e *Il paese umiliato* di Rodolfo Quadrelli.

Oggi difatti il Paese Reale è anche Legale, ed è sul punto di mostrarsi così com'è, senza storia come un mistero buffo, diversissimo da quello che le Linee Programmatiche s'illudono che sia; quando infine ricomincerà a cantare o a schitarrare sarà segno che la superstita salute l'avrà spuntata sulle false fittizie crisi. Si sarà sburocratizzato senza colpo ferire.

©metableticaISSUE.19

